PREFAZIONE

di Alessandro Portelli

Una città è un universo di storie, storie su storie, storie dentro storie, e ci sono molti modi di raccontarle. Io ho conosciuto Luigi Stanziani attorno al 2005, quando ero delegato del sindaco di Roma per la memoria storica e, per un breve periodo, consigliere comunale, e lui chiese di venire a lavorare con me. Luigi era un lavoratore modello, tutto il contrario dello stereotipo del pubblico dipendente demotivato e sfaticato: competente, impegnato, coltissimo, pieno di idee, di passione per la sua città, e di convinzione nel valore del suo lavoro. Ci integrammo a meraviglia: io raccoglievo e ascoltavo le storie di Roma nelle voci della storia orale, lui le andava riscoprendo nelle scritture delle carte e delle pietre. Il primo progetto che mettemmo insieme – una sua idea e quasi tutto lavoro suo – fu un repertorio degli archivi di Roma in forma di libro, prezioso e sottoutilizzato purtroppo. Ma già lì c'era il seme di questo libro: la visione di una memoria che la città stessa si era costruita depositando nelle carte le tracce della sua gestione quotidiana.

Gli archivi dunque sono i protagonisti di questo godibilissimo libro. Il luogo comune pensa all'archivio come un luogo arido e polveroso, pieno di scartoffie. Ma

in realtà l'archivio, in questo caso quello della città di Roma, è il luogo dove la città scrive se stessa e si racconta in una "ordinaria amministrazione" che è poi la minuziosa gestione della sua vita quotidiana. Come mostrano eloquentemente i documenti scelti da Luigi Stanziani, si tratta di una quotidianità stratificata, che attraversa i secoli e connette le memorie ufficiali dei grandi fatti della storia con le minuzie della gestione amministrativa ordinaria, senza gerarchie ma anzi lasciandoci intuire quanto gli uni non siano pensabili senza gli altri.

Paradossalmente, quello che tiene tutto insieme e che fa parlare queste carte è proprio quello che Stanziani chiama il "burocratese": un linguaggio che riconduce tutto alle procedure, che prende le distanze dalla materialità dei fatti delle persone, che sopprime ogni traccia di emotività e di soggettività. Lo conosco bene: dopo tutto, ho fatto l'impiegato statale anch'io per una dozzina d'anni. Ebbene, letto al di fuori del suo contesto operativo, il linguaggio degli uffici assume un'impassibilità che evoca il meglio di certa scrittura letteraria modernista, dove proprio il silenzio e la distanza, impongono al lettore di mettere in campo la propria immaginazione, la propria sensibilità. Penso proprio agli esempi da cui parte Stanziani, le schede che annotano il destino dei morti di Auschwitz o delle Fosse Ardeatine: "Morto per scoppio del cranio, mezzo adoperato: arma da fuoco"… il gelo dell'understatement, del distacco clinico e impersonale, evoca il dolore assai più di tutte le sequenze di aggettivi e di iperboli che, cercando di descriverlo, rischiano di far scadere l'"orrore" nel cliché e nel luogo comune. Tocca a noi provare a immaginare che cosa è un cranio che esplode (e anche di leggere, nel silenzio che circonda

queste parole, il senso di colpa e di vergogna dell'istituzione che annota in questo modo i suoi crimini peggiori). Ma poi lo stesso vale per il comico, il grottesco, le autopsie e le camere mortuarie nei cortili delle abitazione, con il "fetore tramandato dai corpi sezionati, e conculcando una legge apposta emanata in forma di circolare dalla S. Consulta in data 16 Maggio 1840 (dispaccio n. 573) che ordina doversi eseguire ogni sezione cadaverica nella camera incisoria dello Spedale della Consolazione...".

Per fortuna, anche grazie all'ironia con cui leggiamo oggi le trascrizioni letterali di questi documenti, gran parte di questo libro sceglie una dimensione di leggerezza: gli aspetti minuti dei grandi eventi, da un lato, e l'importanza degli eventi e delle figure apparentemente minori dall'altro – Napoleone Bonaparte, che a Roma si è solo avvicinato senza entrarci, e Andrés Agujar, che a Roma è morto per difenderla, antesignano di quegli afro-italiani che (come Giorgio Marincola) abbiamo ritrovato ancora nella Resistenza – ma anche le minuzie delle faccende private di Nino Bixio, la malaria, le feste, lo sport (le mancate Olimpiadi del 1908), le cronache minuziose in cui bastano due righe giustapposte (anche qui, con il linguaggio privo di commenti dell'annalista "oggettivo") per evocare, a poca distanza dalla presa di Roma, le tensioni una città devota e ribelle al tempo stesso:

- La chiesa di S. Maria delle Provvidenza fu eretta a nuova parrocchia nel quartiere Testaccio;
- Il Consiglio Comunale, a proposito del monumento a Giordano Bruno in Roma si è "associato alla protesta del libero pensiero contro l'intolleranza".

Da queste carte, insomma, Luigi Stanziani riesce (anche con l'aiuto del ricco apparato di immagini) a evocare la materia di cui è fatta Roma - la storia e la forma dei sampietrini, gli odori (la malaria), l'acqua, l'aria, le voci. Ecco, appunto, le voci – quelle che io andavo cercando col registratore e che Stanziani fa riemergere dalle carte. Per questo, tengo particolarmente al capitolo dedicato a Romolo Balzani, artista a lungo sottovalutato (forse perché l'ombra della grande canzone napoletana ci ha impedito di riconoscere anche la bellezza della tradizione romana), antifascista come lo è stata Roma popolare insofferente alle vanterie imperiali del regime, capace di vantarsene e prenderle in giro al tempo stesso, autoironica e sbruffona:

Sò romano e ve lo dico chiaro e tonno
e de questo sò sicuro e sai perché
perché er nonno de mi nonno aveva un nonno
che giocava co' Nerone a garaghè.
Giulio Cesare, Caligola e Pompeo
li conosco tutti quanti a menadito,
poi Scipione l'Africano è garantito
da regazzo è stato a scòla insieme a me…

In un certo senso, questa è anche la tonalità di questo libro, fatto con evidente amore ma anche con evidente gusto e divertimento. Roma è la città di Scipione e di Giulio Cesare – ma anche Scipione e Giulio Cesare saranno stati regazzini e avranno giocato pe' strada coi nonni dei nostri nonni. Anche di questo c'è traccia negli archivi.

PRESENTAZIONE

di Luigi Stanziani

IL DEPOSITO DELLA MEMORIA

Fare storia significa ricostruire il passato attraverso le fonti di informazione, i documenti, le testimonianze e tutte le altre tracce prodotte dall'uomo nel suo passaggio attraverso una determinata epoca e un determinato ambiente. Col passare del tempo alcune di queste tracce spariscono, eliminate volontariamente o cancellate dalla natura. Aver fissato su un materiale solido e trasportabile (carta, pelle o altro) il linguaggio invisibile e impalpabile, trasmettendo e conservando le notizie, è stata la più grande invenzione dell'uomo e l'ha fatto entrare nella Storia. I documenti conservati negli archivi sono i testimoni che raccontano ciò che non c'è più, un Paese senza archivi è un Paese senza storia e senza civiltà. Non esiste traccia dell'attività umana che possa affermarsi con certezza priva di interessa storico, se per storia si intende la grande e la minuta cronaca della città, la vita dell'uomo tra gli uomini: la Storia è la storia della vita pubblica!

È stato detto che non c'è cultura senza biblioteche, ma non c'è argomentazione storica convincente senza archivi. Tra i doveri di una società c'è anche quello di

rendere chiara e intelligibile la propria storia attraverso l'archiviazione dei documenti che produce. Un archivio ben conservato è il simbolo di una civiltà cosciente di se stessa, che vuole sopravvivere nella storia dell'umanità, quali che siano le sue future vicende. Il modo in cui una società gestisce il suo "archivio" (in senso lato) denota il peso che vuole dare alle sue tradizioni e quindi il suo grado di civiltà.

Nel caso dei Comuni, è fondamentale il ruolo dell'Archivio Municipale, imposto dalla legge come servizio indispensabile per la conservazione della documentazione prodotta dall'Amministrazione, che deve metterla a disposizione dei cittadini e degli studiosi, perché l'archivio ha anche una funzione di ricerca e di divulgazione.

A Roma di più.

Roma è una città antica e i segni del suo grande passato storico sono dappertutto, ma altrettanto significative ed importanti sono le tracce di un passato recente che è depositato nei documenti presenti negli archivi cittadini.

In Archeologia il ritrovamento di grandi quantità di documenti scritti, cioè Archivi, spesso indica che in quel luogo sorgeva la città capitale. Roma, capitale d'Italia, è sede di centinaia, forse migliaia, di archivi pubblici, privati, personali che raccolgono non solo documenti cartacei ma anche fotografici, audiovisivi, multimediali.

Dai depositi, la storia che quei documenti raccontano, deve ripartire per generare nuove idee, perché un archivio vive nella misura in cui è usato, per diventare "Memoria", cioè lavoro odierno, che si basa sul passato, per non dimenticare. Secondo Isidoro di Siviglia (570-636) la parola archivio deriva da arca cioè "*arcano dal quale tutti debbono essere esclusi*", definizione che rende bene l'idea di segretezza per

anni collegata all'archivio. I più antichi archivi risalgono al 3000 a.C. e contenevano migliaia di tavolette d'argilla, raggruppate secondo un ordine logico e registrate su inventari. L'archivio oggi invece certifica il vivere privato e quello della collettività, è un insieme di episodi vissuti, la più vitale delle istituzioni sulla vita dell'uomo. L'archivista è colui che possiede la difficile scienza della concatenazione storica, è contemporaneamente un misto di conoscenza e amore per il proprio compito, il vero erede della cultura umanistica. Non sempre invece la società odierna attribuisce la giusta importanza (e il sostegno economico) agli archivi e a coloro che ci lavorano; e pensare che presso alcuni popoli antichi l'archivista era chiamato

"*il Ricordatore del re*".

Questo libro raccoglie dagli archivi cittadini, in particolare l'Archivio di Roma Capitale, le notizie nascoste negli atti amministrativi scritti da anonimi impiegati, e spesso ignorate da chi si sofferma sui proclami dei grandi protagonisti dei fatti storici.

- *Con riferimento alla nota numero … si prega notiziare in merito;*
- *Si trasmette per opportuna conoscenza per gli eventuali successivi adempimenti da espletare;*
- *Pregasi ottemperare agli adempimenti di cui all'elenco;*
- *L'Ufficio in indirizzo cesserà la corresponsione degli emolumenti a decorrere dal …*

In ogni atto che quotidianamente ci passa per le mani troviamo queste e tante altre espressioni del burocratese;

espressioni spesso codificate da circolari vecchie di anni, altre volte invece frutto di neologismi, altre ancora dovute alla fantasia dell'impiegato di turno, tutte ormai familiari a chi lavora nella Pubblica Amministrazione. Ma è in questi atti, scritti in un burocratese spesso incomprensibile alla maggioranza, che si può incorrere in una scheda anagrafica del 1943 che riporta, come causa di morte, annotata a penna, la terribile frase

Gasato ad Auschwitz

A volte si nasconde la vera causa di morte della persona, ovviamente perché il documento con cui fu trasmesso voleva così. Ed ecco che ad *Aldo Guadagni* 33 anni, giustiziato nel lager di Via Tasso con due colpi di pistola alla nuca e poi gettato dalla finestra del quarto piano, nel tentativo di far passare l'omicidio per un suicidio, viene attribuita dall'Anagrafe di Roma la morte per

Fratture multiple delle costole del torace.

Proseguendo si scopre che i 335 morti ammazzati alle Fosse Ardeatine hanno avuto tutti la dicitura

Morto per scoppio del cranio,
mezzo adoperato: arma da fuoco.

Con la variante, in alcuni

Morto per ferite da arma da fuoco alla regione posteriore del collo

Non si possono tralasciare infine, le sbrigative

Morto per asfissia nelle camere a gas
Esaurimento e malattia in deportazione.

L'ARCHIVIO DI ROMA

Era il 1446, cioè quasi mezzo secolo prima che Cristoforo Colombo arrivasse nel Nuovo Mondo, quando a Roma già si era compresa l'importanza di conservare "il Vecchio Mondo", cioè le sue documentazioni scritte.

La citazione è riferita al capitolo LXXXIII degli Statuti riformati sotto la legazione del patriarca di Aquileia *Ludovico Scarampi* che obbliga la Magistratura civica a creare e conservare adeguatamente l'Archivio di Roma. Tra i successivi provvedimenti, notevole è quello del 16 settembre 1561 del Consiglio cittadino che assegna all'Archivio una stanza nel Palazzo dei Conservatori (luogo adattissimo anche per il nome) agli *Scribasenatus;* da quel momento l'istituzione sarà chiamata per sempre "Archivio Capitolino". Il problema principale per i primi responsabili, il Conservatore *Antonio Lopez* e il Giureconsulto *Luca Peto*, è quello di rintracciare i documenti pubblici che i vari amministratori usano conservare tra le loro carte private; a questo si aggiunge il disastro causato dal Sacco di Roma da parte dei Lanzichenecchi di Carlo V, che dal 6 maggio 1527 al febbraio successivo devastano la città bruciando tutto quello che non è ritenuto di valore o convertibile in oro.

Dovrà intervenire addirittura il Papa Clemente XII, nel 1736, che con Motu Proprio emana norme precise per il funzionamento dell'Archivio e minaccia la scomunica per coloro che non vi si atterranno.

Arrivando all'età moderna, il Governo Italiano dopo l'annessione di Roma del 20 settembre 1870, nomina una Commissione per il riordino dei documenti e il recupero di quelli dispersi; nel 1922, dato l'enorme aumento dei

documenti conservati, si trova finalmente la sede definitiva nell'ex Oratorio dei Filippini, in piazza della Chiesa Nuova. Descrivere l'intero patrimonio conservato nel palazzo e, purtroppo, anche in altri depositi addirittura extra-cittadini, comporterebbe un volume a se, considerando anche le due strutture di supporto indispensabili alle ricerche d'archivio, cioè la Biblioteca Romana e l'Emeroteca Romana, che conservano le pubblicazioni riguardanti la storia, gli usi, i costumi e l'amministrazione di Roma e della regione romana, fonti di preziose notizie. Basta dire che ogni volta che si affronta il problema vitale della spolveratura e disinfestazione dei documenti, indispensabile per la sopravvivenza stessa delle notizie, i capitolati di gara quantificano "*chilometri di scaffalature*", e sempre per difetto.

Il nucleo centrale dell'Archivio Capitolino è costituito dagli Atti della Camera Capitolina, conservati in ventitre *Credenzoni*, nome appropriato visto che sono alti oltre tre metri. Questi Atti contengono lettere, memoriali, patenti, mandati di pagamento, memorie di processi criminali, testamenti, donazioni, atti di battesimo, matrimonio, morte e perfino giustificazioni riguardanti la libertà degli schiavi (1659-1733). Il linguaggio usato può apparire insolito ai non addetti: *Rubriche, Rubricelle, Filze, Buste, Faldoni, Registri,* spesso contrassegnati da numeri romani che conferiscono al documento ancora più il senso di antico. Aprire la "*Filza dei conti dell'anno 1653*", sciogliendo l'elaborato fiocco che se ne stava lì tranquillo da secoli, può dare un piacere inimmaginabile.

A proposito di filze, il nome deriva da un antico e molto pratico sistema di conservare i piccoli documenti contabili,

simili agli attuali scontrini, infilzandoli in un grosso ago metallico nella cui cruna passava un sottile ma robusto spago; alla fine dell'anno si tirava su l'ago e con lo spago si legavano i preziosi documenti, premettendo una copertina che appunto specificava "*Filza de'conti dell'anno*…" . Da questo uso deriva il termine "Sfilza", per indicare una serie di oggetti simili.

Arrivando a tempi a noi più vicini, è importante la suddivisione derivata dalle riforme di Pio IX, ultimo Papa-Re, che, almeno inizialmente, si mostra aperto alla modernità. Col Motu Proprio del 2 ottobre 1847 nasce anche a Roma l'archivio moderno, simile a quello delle altre città italiane ed europee, suddiviso per materie che rispecchiano le competenze attribuite al nuovo comune laico, sostanzialmente simili a quelle attuali (Commercio, Viabilità, Edilizia, Assistenza, ecc.).

Questa suddivisione in Titoli era così ben organizzata che anche dopo l'annessione continua per diversi decenni ad esser usata "dagli Italiani".

Una sezione molto importante è l'Archivio Notarile Urbano, istituito con la Bolla *Pastoralis officii* il 16 novembre 1625 da Papa Urbano VIII (ancora un nome adeguato) per conservare copia di tutti gli atti rogati dai notai cittadini, nominandone protettore addirittura il potente cardinale Francesco Barberini.

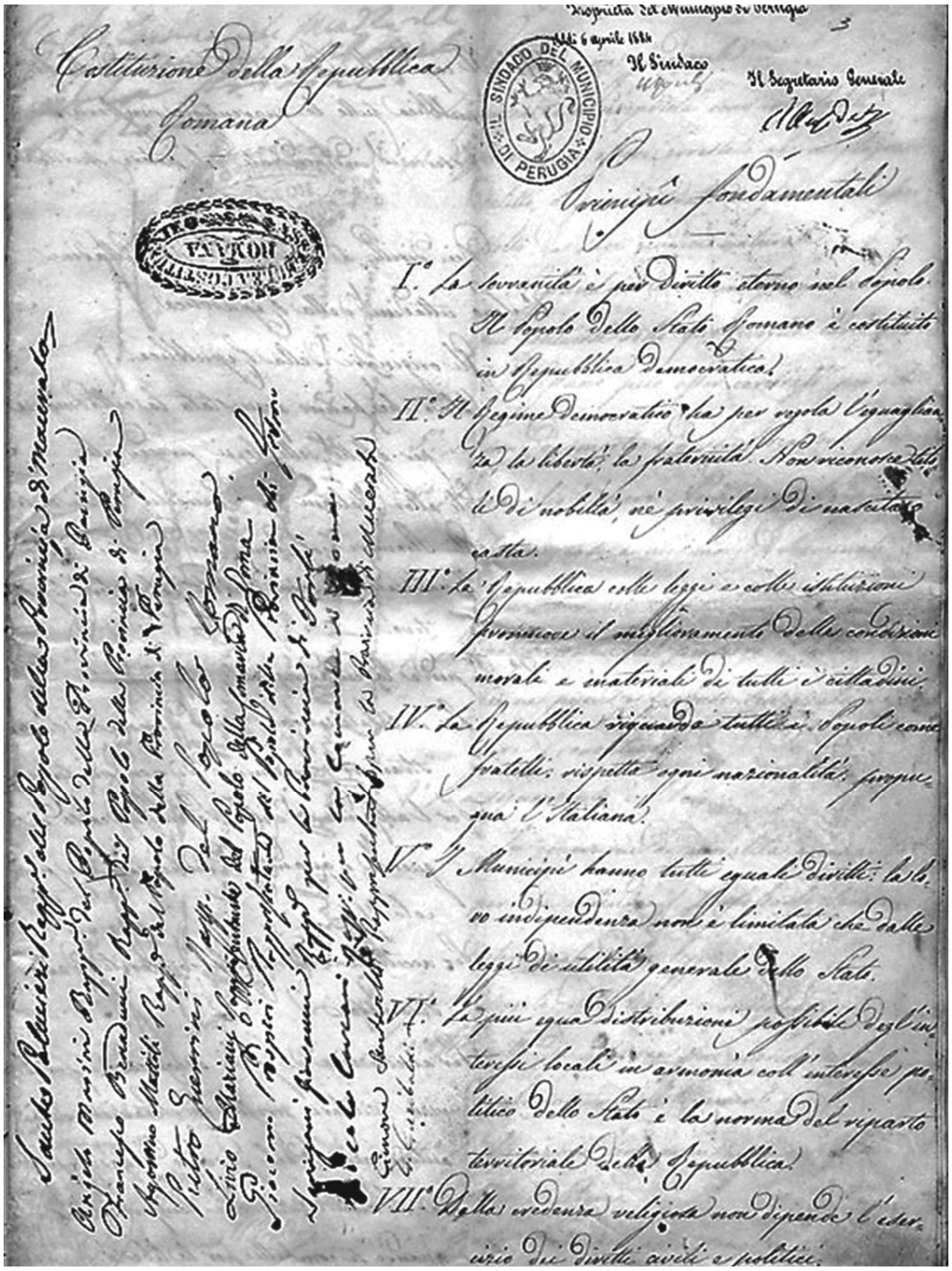
Fondamentale per la storia della città è anche la sezione degli Archivi gentilizi romani: arrivati al Comune in varie epoche e per strade diverse (acquisti, donazioni, ecc.), vi sono conservati i fondi delle famiglie Orsini, Capranica, Del Bufalo, Boccapaduli, Cardelli, Savorgnan di Brazzà, Savelli-Peretti e, non ultima, la famiglia

dell'ormai famosissimo marchese Del Grillo. Alcuni di questi fondi contengono grandi quantità di pergamene (il Fondo Orsini di Bracciano ne ha circa 5.000), molte corredate da sigilli in piombo, che al solo toccarli sembra di precipitare nel medioevo.

Nel 1870, dopo la *Breccia*, l'Archivio Capitolino, ormai Italiano, diventa il conservatore degli Atti del Consiglio Comunale che, come sappiamo, regolano la vita di tutti coloro che risiedono a Roma. E' in questi documenti, spesso noiosi nella loro terminologia burocratica, che si possono trovare piccole perle sfuggite agli storici, i quali solitamente si dedicano ai grandi proclami, tralasciando i fatti che incidono sulla quotidianità dei cittadini. Invece i documenti spiccioli, quelli che si gettano in un cassetto, o per meglio dire, si depositano nei sottoscala e negli scantinati umidi, sono le cellule che collegano i ricordi e fanno diventare il passato ancora presente.

In questi documenti, aridi, burocratici, stampati senza alcun "fronzolo"grafico, e perciò "veri" abbiamo cercato qualcosa in più sulla storia della Città Eterna.

I capitoli sono basati su ricerche svolte principalmente nei fondi dell'Archivio Capitolino e ordinati cronologicamente dall'inizio del XIX secolo, con Napoleone e la sua influenza sulla vita di Roma, fino all'opinione di Mussolini, un altro dittatore, sui problemi del traffico romano.



Costituzione della Repubblica Romana

Principii fondamentali

I. La sovranità è per diritto eterno nel popolo. Il popolo dello Stato Romano è costituito in Repubblica democratica.

II. Il regime democratico ha per regola l'uguaglianza, la libertà, la fraternità. Non riconosce titoli di nobiltà, né privilegi di nascita o casta.

III. La Repubblica colle leggi e colle istituzioni promuove il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini.

IV. La Repubblica riguarda tutti i popoli come fratelli; rispetta ogni nazionalità, fuorché quella italiana.

V. I Municipii hanno tutti eguali diritti; la loro indipendenza non è limitata che dalle leggi di utilità generale dello Stato.

VI. La più equa distribuzione possibile degl'interessi locali in armonia coll'interesse politico dello Stato è la norma del riparto territoriale della Repubblica.

VII. Nella credenza religiosa non dipende l'esercizio dei diritti civili e politici.

Fig. 2 – *Costituzione della* Repubblica Romana.

Promulgata il 3 luglio 1849 mentre le truppe francesi entrano in città ponendo fine alla Repubblica. È custodita a Perugia presso la Biblioteca "Augusta"*, a conferma che la storia di Roma va oltre le sue mura.*